

Tunisia's president Moncef Marzouki has, in fact, cancelled previously planned foreign trips, including one to Brazil for an environment summit, to monitor the situation in his own country.

"Asianews", 18 giugno 2012

Rivoluzione araba: contro il rischio del fallimento, modernizzare l'islam

TUNISIA - ISLAM Rivoluzione araba: contro il rischio del fallimento,...

<http://www.asianews.it/view4print.php?l=it&art=25060>



18/06/2012 14:24

TUNISIA - ISLAM

Rivoluzione araba: contro il rischio del fallimento, modernizzare l'islam

Bernardo Cervellera

Alla prima sessione dell'incontro di Oasis a Tunisi, è di scena la transizione del Paese, da poco libero dalla dittatura. Vi sono tendenze salafiti che vogliono imporre la sharia, ma vi sono anche contributi di partiti di sinistra e atei che - avendo partecipato alla rivoluzione - vogliono garanzie di libertà per tutti. È urgente che l'islam accoglia la libertà di religione e di coscienza, per la salvaguardia anche di chi non crede. L'intervento del card. Scola. La rivoluzione tunisina non è debitrice all'Occidente.



Tunisi (AsiaNews) - La rivoluzione dei gelsomini, che ha avuto in Tunisia la sua prima scintilla, rischia di "fallire". Il passo risolutivo potrebbe essere la "modernizzazione dell'islam" e "l'islamizzazione della rivoluzione": in altre parole, il futuro delle rivoluzioni arabe dipende dallo spazio che si vuole dare alla dimensione islamica, e se questa lascerà spazio alle altre minoranze religiose e perfino a chi è ateo.

Questi toni drammatici hanno caratterizzato stamane la prima sessione dell'incontro del comitato scientifico di Oasis, che quest'anno si tiene proprio a Tunisi, sul tema: "La religione in una società in transizione. La Tunisia interpella l'Occidente".

La parola "transizione" è la più adeguata per definire quanto sta succedendo in questo Paese dove, dopo la caduta del dittatore Ben Ali e le elezioni, che hanno visto la vittoria dei musulmani integralisti di Ennahda e dei salafiti, si cerca ogni giorno di trovare una via comune alla libertà.

È stato il prof. Yadh Ben Achour a lanciare il grido d'allarme: "Se la Tunisia non affronta la sfida della modernità, c'è il rischio che la rivoluzione fallisca", facendo ricadere il Paese in una nuova dittatura, forse non più personale, ma ideologica e religiosa.

Ben Achour, presidente dell'Alta istanza per la realizzazione degli obiettivi della rivoluzione, ha spiegato che nella coalizione di governo si combattono due tendenze: quella islamica radicale, che vorrebbe l'introduzione della sharia, e quella più aperta e più moderna. Nei giorni scorsi lo Stato è intervenuto a fermare la predicazione di alcuni imam radicali che volevano introdurre nei tribunali le pene islamiche (taglio della gamba, del piede, ecc...) per i delitti comuni. Allo stesso tempo, il governo non è intervenuto con forza a difendere una mostra di pitture ad opera di artisti autodefinitisi "atei", lasciando che gruppi di salafiti la attaccassero e ne bruciassero alcune, giudicate "blasfeme".

A fare da correttivo alle tendenze radicali, vi è in Tunisia una società civile molto cosciente e soprattutto i gruppi dell'opposizione di sinistra e i sindacati che, insieme con il partito Ennahda hanno fatto la rivoluzione e la resistenza verso il dittatore Ben Ali. Ben Achour ha ricordato uno sciopero della fame nel 2005, lanciato insieme, che ha portato Ennahda e la sinistra a stilare alcune dichiarazioni comuni sullo Stato; sui diritti delle donne; sulla cittadinanza. Questo ha permesso a Ennahda di virare "verso la democrazia" e ai partiti di sinistra di accogliere le istanze dell'islam.

Questa ricchezza della società civile spiega come mai nella nuova costituzione si vuole affermare che "l'islam è la religione di Stato", ma non si vuole accettare (lo ha escluso lo stesso Rachid Gannouchi, capo di Ennahda) che la sharia sia la "fonte del diritto", come invece avviene in quasi tutti i Paesi del Medio Oriente.

Secondo la prof.ssa Malika Zeghal, tunisina, insegnante ad Harvard, si potrà trovare una sintesi che permetta la convivenza nel Paese. Tale ottimismo pesca nella storia del Paese, che già ai tempi di Habib Bourghiba, primo presidente della Tunisia, ci si è riferiti all'islam, ma si lasciato molto spazio alle libertà personali, garantiti da un codice di statuto personale che, ad esempio, garantiva uguali diritti a uomini e donne. La Zeghal attribuisce questa possibilità di sintesi a un "compromesso pragmatico" che nell'ora attuale diminuisce le tensioni. Ma essa sottolinea il bisogno di fondamenti più profondi.

Ben Achour ha messo in luce alcuni punti necessari e qualificanti: che l'islam difenda la libertà di religione e soprattutto la libertà di coscienza, ossia la possibilità che un cittadino possa anche non scegliere alcuna religione (ateismo) e cambiare religione. Senza di questo vi è il rischio di scivolare verso uno Stato teocratico, che decurta le libertà della persona e distrugge ed emargina anche la cultura tunisina stessa, che è ricca di poeti e filosofi, spesso critici di un islam ridotto a codice di leggi.

Gli interventi della mattina sono stati preceduti dal saluto e dall'intervento (in video) del card. Angelo Scola, presidente della Fondazione Oasis, impossibilitato a venire a Tunisi. L'arcivescovo di Milano ha sottolineato che anche l'Occidente si trova a misurarsi con i fallimenti della secolarizzazione e di fronte a una rinascita del sacro e della religione, tanto da rendere necessaria una ripresa della libertà di religione, concepita come il fondamento di tutte le libertà. Per il card. Scola, lo spazio alle religioni, come fondamento della dignità dell'individuo, è un ambito di collaborazione per cristiani e musulmani.

"Asianews", 18 giugno 2012

The Arab revolution could fail, Islam must modernize

TUNISIA - ISLAM The Arab revolution could fail, Islam must moderni...

<http://www.asianews.it/view4print.php?l=en&art=25060>



06/18/2012 17:52

TUNISIA - ISLAM

The Arab revolution could fail, Islam must modernise

Bernardo Cervellera

During the first session of the Oasis meeting in Tunis, the country's transition is the main topic of discussion. In a country recently freed from dictatorship, Salafist groups are trying to impose Sharia. Leftwing and atheist parties, which took part in the revolution, are instead trying to ensure freedom for everybody. It is urgent for Islam to be receptive to the principle of freedom of religion and freedom of conscience and protect the rights of those who do not believe. Card Scola addresses the conference. Tunisia's revolution does not depend on the West.



Tunis (AsiaNews) - The Jasmine Revolution, whose initial spark came in Tunisia, could "fail". A solution lies in the "modernisation of Islam" and the "Islamisation of the revolution". This means that the future of Arab revolutions will depend on the road Islam will take and whether it has any place for religious minorities or atheists.

The first session of the scientific committee of Oasis began this morning in Tunis on such a serious note. This year's topic is *Religion in a society in transition. How Tunisia challenges the West*.

The word "transition" best describes what is happening in that country. After the fall of the dictator, Ben Ali, and the elections won by the Islamist party Ennahda and Salafists, Tunisians are trying to find a common path towards freedom.

Prof Yadh Ben Achour sounded the alarm though. "If Tunisia does not meet the challenge of modernity, the revolution might fail," leading to a new dictatorship, not one based on personal power, but rather on ideology and religion.

For Ben Achour, who is president of Tunisia's High Authority to Achieve the Revolution's Goals, the country's coalition government is split between two tendencies, a radical Islamic wing that wants to introduce Sharia, and a second one that is more open and modern.

For instance, a few days ago, the authorities moved against some radical imams who in their sermons called for the application of Islamic rules in courts (cutting off legs, feet and more) in the case of common crimes. By contrast, they did nothing to stop Salafists when they attacked an art exhibit and burnt some "blasphemous" works by self-styled "atheist" painters and artists.

In Tunisia, civil society can play an important role in countering radical trends. This is especially true for leftwing opposition groups and trade unions, which led the resistance to the Ben Ali's regime, and carried out the revolution, along with the Ennahda.

In his address, Prof Ben Achour noted that during a 2005 hunger strike organised by Ennahda and the left, the two sides agreed on a number of issues concerning the state, women's rights and citizenship. This allowed Ennahda to move "towards democracy" and helped leftwing parties to accept some demands made about Islam.

The strength of civil society explains why Islam will be recognised as "state religion" in Tunisia's constitution, but the country's legal system will not be based on the Sharia (a point Ennahda Chief Rachid Gannouchi also accepts). This is not the case in almost all other Middle Eastern countries.

According to Tunisian-born Harvard Prof Malika Zeghal, coexistence can be based on a balance and the country's past is a source for such optimism.

During the rule of Tunisia's first president, Habib Bourghiba, Islam was a point of reference, but personal freedoms were protected in law and equal rights guaranteed for men and women. Such a balance could be favoured by a "pragmatic compromise" that might lower current tensions. However, more work needs to be done on its foundations.

For Ben Achour, something is needed before all else. Islam must defend freedom of religion, especially freedom of conscience, and this means the possibility for anyone to have no religion (atheism) or change religion.

Without it, Tunisia could slide towards a theocratic state that limits personal freedoms and cuts itself off from its own rich culture, which includes poets and philosophers critical of an Islamic religion reduced to a collection of codified laws.

Card Angelo Scola, president of the Oasis Foundation, opened the morning session with his greetings and address via video linkup since he could not be in Tunis.

Lo strappo di Ghannouchi con i salafiti: la mia Tunisia non sarà uno Stato religioso

Intervista



MARIA LAURA CONTE E MARTINO DIEZ
TUNISI

Paria lo shaykh Rashid al-Ghannouchi, fondatore e guida di an-Nahda, il movimento-partito che ha ottenuto il miglior risultato alle elezioni tunisine del 2011, le prime dopo la caduta di Ben Ali. Ghannouchi il 13 giugno in una dichiarazione pubblica trasmessa da Al Jazeera ha rotto i rapporti con Salafiti, definiti un male per l'Islam.

Lei utilizza spesso l'espressione «Stato civico» per descrivere il modello che an-Nahda auspica per la Tunisia. Che cosa intende con questo termine?

«Noi crediamo nell'unità, e questo significa che non possiamo separare completamente le credenze, la fede e la vita. Tuttavia, ciò non significa che lo Stato sia il rappresentante di Dio. Il governo rappresenta il popolo. Esso trae la sua autorità solo dal popolo che

ha pieno diritto di scegliere i governanti, di criticarli e anche di sostituirli. La politica deve essere influenzata dalla fede, dalla morale e dalla religione. Tuttavia, ciò non significa che lo Stato sia uno Stato religioso perché la nozione per cui i governanti sono i rappresentanti di Dio non esiste nell'Islam. Questo fatto implica che la democrazia e l'Islam non sono in contraddizione, ma sono compatibili».

Nei dibattiti sulla Costituzione il suo partito ha avanzato la proposta di inserire la shari'a come fonte principale della legislazione. Un tale articolo potrebbe essere interpretato come un tentativo di costruire uno Stato religioso islamico...

«Lo Stato costruito da Bourguiba non è uno Stato laico, si basa su valori islamici, ovvero sulla shari'a. Con shari'a si intendono alcuni principi. Qualsiasi Costituzione tunisina sarà naturalmente influenzata da valori e principi islamici. Bourguiba personalmente era laico, ma aveva capito che il popolo tunisino è musulmano e non ha osato contraddire i principi fondamentali della religione. Si è trovato costretto a rispettare i principi fondamentali dell'Islam. Neppure la colonizzazione francese è stata capace di agire contro questa costante».

La presenza europea nel passato ha influenzato la mentalità tunisina? La cultura e la tradizione europea hanno lasciato un segno nel suo Paese?

«Si tratta di un elemento esterno. Gli europei sono nostri vicini, la geografia ci costringe a trattare con loro, noi abbiamo un accordo con l'Europa e lo manteniamo. Il regime di Bourguiba ha chiuso tutte le porte verso l'Oriente arabo, ora noi abbiamo riaperto queste porte».

Nel caso in cui un partito laico vinca le prossime elezioni e proponga delle leggi che vanno contro la vostra interpretazione dell'Islam, che cosa fareste?

«Dovremmo cercare di convincere la gente, attraverso i media, dibattiti etc..., che la nostra interpretazione è quella giusta, la più corretta. In caso contrario, dobbiamo accettare l'opinione pubblica e continuare a cercare di far cambiare loro idea».

Le nostre società tendono ad essere segnate da conflitti. Come può uno Stato garantire tutte le componenti di una società plurale, maggioranze e minoranze?

«La pluralità è un elemento dell'universo Dio ci ha creati plurali, una pluralità di colori, lingue, religioni. La pluralità non è artificiale, è l'elemento principale della nostra creazione. Pertanto dobbiamo accettare questo fenomeno e affrontarlo».

* L'intervista integrale è disponibile su «Oasis» semestrale dell'omonima fondazione (www.fondazioneoasis.org), il cui comitato internazionale si riunisce da oggi a Tunisi sotto la guida dell'arcivescovo di Milano, **card. Angelo Scola**.

RIVOLUZIONI ARABE: CARD. SCOLA A INCONTRO OASIS A TUNISI, "ORA SI DECIDE FUTURO"

(SIR) – MILANO, 18/06/2012, 12:12

In Tunisia e in Egitto "ci troviamo di fronte ad un punto di svolta: nei prossimi mesi, forse già nelle prossime settimane, si deciderà molto del futuro delle rivoluzioni arabe". "Il ruolo della religione in una società in transizione" è centrale, quindi islam e cristianesimo hanno bisogno di "una illuminazione reciproca". Lo ha detto questa mattina il card. Angelo Scola, arcivescovo di Milano e presidente della Fondazione internazionale Oasis, in un video-messaggio registrato in apertura del convegno di Oasis in corso oggi e domani a Tunisi, sul tema "La religione in una società in transizione. La Tunisia interpella l'Occidente". "Oggi a Tunisi si verifica un ulteriore allargamento - ha osservato il card. Scola - : è la prima volta che Oasis si affaccia a una realtà nella quale la Chiesa è numericamente molto ridotta e per la grande maggioranza costituita da stranieri. Qui l'incontro con l'islam appare imprescindibile: la tentazione del recinto e dello 'splendido isolamento' non ha luogo, per il semplice fatto che non esiste nessun'isola sulla quale ritirarsi, nessun recinto nel quale rifugiarsi". Rispetto ad un Occidente smarrito e in crisi, nel mondo arabo "l'Islam continua a svolgere la funzione di riferimento universale". Un dato confermato "dal successo, alle recenti elezioni, dei partiti di ispirazione religiosa". (segue)

RIVOLUZIONI ARABE: CARD. SCOLA A INCONTRO OASIS A TUNISI, "ORA SI DECIDE FUTURO" (2)

(SIR) – MILANO, 18/06/2012, 12:13

"Le rivoluzioni arabe, nella loro grande diversità - ha sottolineato l'arcivescovo di Milano - hanno lanciato con forza la questione della libertà" e l'unico dato certo è che in ogni Paese "non si vuole il ritorno della cultura dell'autoritarismo, che si è espressa per lunghi decenni". Una libertà politica che "comporta per sé stessa un rischio", visto che "può assumere la faccia poco attraente della frantumazione e del babelismo". In ogni caso, ha precisato il card. Scola, la presenza musulmana interpella l'Occidente a "sottoporre a revisione il modello che ha elaborato, senza per questo rinnegare le indubbie acquisizioni in termini di convivenza civile". Dall'altra parte l'Islam, "a detta di molti suoi pensatori, è chiamato a pensare in modo nuovo il tema della libertà". In sintesi, "nell'esperienza travagliata del rapporto che il Cristianesimo ha instaurato con la modernità politica, tra rifiuto, illusione passatista e assunzione critica delle istanze positive - ha concluso -, si possano rinvenire elementi utili anche per i popoli musulmani e per la domanda di libertà che le loro rivoluzioni hanno così potentemente messo in campo". Questo è il senso di "un'illuminazione reciproca", ovvero "di un'oggettiva rilevanza culturale che il Cristianesimo oggi assume per l'Islam, e viceversa".

"Sir", 18 giugno 2012

Primavera araba

18:15 - PRIMAVERA ARABA: MONS. LAHHAM (GIORDANIA), “I TIMORI DEGLI ARABI CRISTIANI”

“Un arabo cristiano che nasce in un Paese musulmano cresce con una mentalità di minoranza” che ha aspetti positivi e negativi, ma anche il rischio “inconscio di rinchiudersi in uno status quo per il timore di cambiamenti, con una certa complicità con il potere politico per paura del futuro”: è l’analisi di mons. Maroun Lahham, vicario patriarcale dei latini in Giordania dal febbraio 2012, per sette anni arcivescovo di Tunisi. Mons. Lahham ha portato la sua testimonianza di “arabo cristiano di fronte ai cambiamenti” all’incontro della Fondazione internazionale Oasis in corso oggi e domani a Tunisi. “Non è un giudizio ma una constatazione - ha puntualizzato -. Le reazioni e le posizioni della maggioranza delle Chiese medio-orientali negli ultimi avvenimenti che agitano il mondo arabo riflettono questa realtà. Si preferisce ciò che già esiste e protegge a ciò che potrebbe arrivare e potrebbe non assicurare la stessa protezione, soprattutto se, come minoranza, si è ‘protetti’ da un’altra minoranza. È il caso della Siria”. Comunque un arabo cristiano “si sente a casa” nei Paesi musulmani per “una lunga storia di convivenza che dura da quindici secoli”; perché “ci si è sempre considerati arabi”; e perché in molte situazioni difficili “la dimensione nazionale, ossia quella dell’arabità, ha prevalso sulla dimensione religiosa”.

18:16 - PRIMAVERA ARABA: MONS. LAHHAM (GIORDANIA), “I TIMORI DEGLI ARABI CRISTIANI” (2)

“In Terra Santa, ad esempio - ha osservato mons. Lahham -, gli arabi (cristiani e musulmani) hanno lottato insieme contro l’occupazione dei crociati (cristiani), contro l’occupazione dei turchi (musulmani) e lottano ancora contro l’occupazione degli israeliani (ebrei)”. Malgrado questi aspetti positivi mons. Lahham ha messo in evidenza anche alcuni “malintesi, pregiudizi, prese di posizione” che minano il dialogo tra islam e cristianesimo. Tra questi, “come l’Occidente confonde facilmente arabi e musulmani - ha osservato -, l’Oriente confonde facilmente occidentale e cristiano”: “L’arabo cristiano è collegato con facilità a tutto ciò che fa l’Occidente (crociate, colonialismo, sionismo, conflitto israelo-palestinese, guerra contro l’Iraq, l’Afghanistan). L’arabo cristiano sente di avere incessante bisogno di affermare la propria ‘arabità’ e di ripetere che non ha nulla a che vedere con ciò che fa l’Occidente a livello politico, economico e militare”. Un altro aspetto problematico è “l’islamismo crescente in diversi Paesi”: “Anche nei Paesi arabi che non sono avvezzi all’islamismo, la compenetrazione tra religione e politica nell’islam fa nascere un nuovo vocabolario di colore islamista, che rafforza l’apprensione degli arabi cristiani. Le tendenze ‘islamizzanti’ che si vedono sempre di più nei Paesi della famosa primavera araba (Tunisia, Libia, Egitto, Marocco), accentuano questa apprensione”.

18:17 - PRIMAVERA ARABA: MONS. LAHHAM (GIORDANIA), “I TIMORI DEGLI ARABI CRISTIANI” (3)

Mons. Lahham ha infine descritto la presenza della piccola Chiesa cattolica in Tunisia, formata da stranieri e caratterizzata da “una forte vita spirituale”, da un “vero spirito di povertà e gratuità”, “dalla fiducia totale in Dio e l’accettazione serena della propria fragilità a tutti i livelli”. Sulla “primavera araba” in Giordania - suo Paese d’origine dove è tornato a vivere come vescovo -, mons. Lahham ha raccontato che “ogni venerdì ci sono manifestazioni ma senza violenza. La polizia distribuisce bottiglie d’acqua ai manifestanti. C’è un malessere diffuso nel Paese, dovuto ad una corruzione generalizzata, che unisce cristiani e musulmani. Il re cambia spesso governi e prova a fare riforme ma finora non c’è stato niente di concreto. La Giordania guarda con apprensione a ciò che sta accadendo in Siria, anche perché, insieme al Libano, sicuramente ne soffrirà”.

“Asianews”, 19 giugno 2012

Marzouki ad Oasis: Cristiani, musulmani, ebrei, atei sono tutti fratelli in Tunisia



19/06/2012 16:43

TUNISIA - ISLAM

Marzouki ad Oasis: Cristiani, musulmani, ebrei, atei sono tutti fratelli in Tunisia

Bernardo Cervellera

Il presidente tunisino riafferma che alla base della rivoluzione dei gelsomini nel suo Paese vi è la libertà di coscienza, ossia la possibilità di cambiare religione, o di non averne affatto. La difficile transizione in Egitto, Libia, Siria, penisola araba, Marocco. In questi ultimi è bloccata ogni conversione o battesimo per timore delle conseguenze. Ma la rivoluzione araba ha cambiato la mentalità della gente, con maggior valore dato all'individuo e non alla "umma". L'occidente non ha capito i rivolgimenti in atto.



Tunisi (AsiaNews) - Il "destino" della rivoluzione araba tunisina è di accogliere "musulmani, cristiani, ebrei e atei" come "fratelli", tutti con diritto di piena cittadinanza nel Paese. E la promessa che il presidente tunisino, Moncef Marzouki ha fatto al raduno del Comitato scientifico di Oasis (v. foto) in corso in questi giorni nella capitale. Marzouki, con un passato di prigioniero e di esule a causa del suo attivismo per i diritti umani, è ritornato dalla Francia al tempo della rivoluzione dei gelsomini e lo scorso dicembre è stato eletto a larghissima maggioranza presidente del Paese. Avendo saputo dell'incontro di Oasis ha voluto venire in visita e incontrare

i rappresentanti del Comitato, rassicurandoli che la rivoluzione araba non ha come scopo il fanatismo islamico, ma la democrazia e il tentare di integrare diritti religiosi delle comunità coi diritti dell'individuo, salvaguardando "la libertà di coscienza", ossia la possibilità per ognuno di cambiare religione, di appartenere a una fede religiosa o di non appartenerci affatto.

Verso la libertà di coscienza

Quanto detto dal presidente tunisino mette in crisi un'opinione (pessimista) molto diffusa in occidente secondo cui la rivoluzione araba sta scivolando in modo inevitabile nella piena islamizzazione del Nord Africa e del Medio oriente. Marzouki ha criticato questo stereotipo (in parte islamofobo, in parte neo-colonialista) che domina nei media occidentali. E pur vero che nei mesi scorsi egli stesso ha difeso una condanna per "offesa al sacro" contro alcuni che hanno diffuso online immagini ritenute offensive verso Maometto. Ma si è anche distaccato criticando una condanna per "blasfemia" contro gli autori e gli attori (le voci) del film di animazione "Persepolis", che riporta alcune sequenze in cui Dio viene raffigurato come attore fra gli altri. Per Marzouki questi tentennamenti sono il cammino obbligato verso "l'equilibrio". Da questo punto di vista il sentiero che la Tunisia sta percorrendo non è diverso da quello degli altri Paesi del mondo, dove vi sono spesso conflitti sullo spazio da dare la sacro nella società. Egli ha citato le discussioni che avvengono negli Usa a proposito dell'articolo 1 della costituzione (dove si parla di Dio creatore, che alcuni vorrebbero cancellare); la lotta sull'aborto e sull'omosessualità; le dimostrazioni di cattolici francesi contro uno spettacolo offensivo; le tensioni in Italia sull'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici.

Fra gli applausi dei presenti, egli ha ribadito che la base per il suo Paese deve essere la libertà di coscienza e che l'appartenenza religiosa non deve interessare lo Stato.

I problemi sociali di Egitto e Libia

Negli altri Paesi infiammati dalla rivoluzione araba, vi sono segnali ancora più contraddittori. Primo fra tutti in Egitto, dove è evidente una maggioranza politica costituita da Fratelli musulmani e salafiti, che lotta contro il potere militare ed economico dell'esercito. I diversi testimoni che hanno parlato al convegno - fra i quali p. Rafic Greiche, portavoce della Chiesa cattolica egiziana e p. Jean-Jaques Perennes, domenicano - hanno mostrato che molte delle promesse emerse in piazza Tahrir (piena cittadinanza per cristiani e musulmani; libertà per edificare i luoghi di culto; eliminazione delle discriminazioni) non si sono ancora realizzate. P. Samir Khalil ha fatto notare che in Egitto la gente ha dato un voto islamico soprattutto perché la popolazione (analfabeta al 40%) non ha altri criteri di decisione che la propria appartenenza religiosa. I relatori hanno comunque mostrato che fra gli egiziani vi è ormai insofferenza per le discussioni "religiose" (su proibito e lecito; su aspetti anti-cristiani o contro la morale) e la maggioranza vorrebbe vedere i politici, anche i musulmani, impegnati a risolvere problemi della disoccupazione, della casa, dei trasporti pubblici, del sistema educativo.

A differenza della Tunisia, la rivoluzione in Egitto non ha fatto molti passi e si trova in una situazione di stallo, essendo dominata dalla lotta di potere fra l'esercito e i Fratelli musulmani.

Lo stesso si può dire per la Libia che, dopo Gheddafi, si trova ancora in un discreto caos. Le promesse di libertà da parte del Consiglio nazionale di transizione non sono ancora riuscite a garantire piena sicurezza alla popolazione e tranquillità alle comunità cristiane, costituite da gruppi di lavoratori stranieri, spesso sfruttati e senza garanzie sindacali.

La penisola arabica e il Marocco

"Asianews", 19 giugno 2012

Marzouki at Oasis: Christians, Muslims, Jews and atheists, all brothers in Tunisia

dibattito. Si chiude oggi il convegno di Oasis che a Tunisi ha riunito alcuni esperti per discutere il ruolo della religione in questa realtà «in transizione»

La «primavera» delle fedi

DA TUNISI CAMILLE EID

Si è aperto ieri a Tunisi il convegno annuale della Fondazione Oasis, che promuove da nove anni l'incontro tra Oriente e Occidente. Una cinquantina di studiosi venuti da tutto il mondo vi indagano fino a stasera sul tema "La religione in una società in transizione", ma anche su "Come la Tunisia interpella l'Occidente". Interventuto in videoconferenza al convegno, il cardinale **Angelo Scola** e presidente della Fondazione, ha voluto ricordare la "filosofia" di Oasis, ossia che «non è necessario tenere un discorso ad extra per i musulmani, nel solco del "dialogo" e della cortesia, e un altro discorso ad intra, per le comunità cristiane

Il cardinale Scola:
«Le rivoluzioni arabe insegnano che all'universale si arriva dando valore alla persona»

d'Occidente e d'Oriente». «Le domande con cui i fedeli delle due religioni si trovano oggi a fare i conti – ha affermato l'arcivescovo di Milano – sono sufficientemente condivise per permettere una comprensibilità reciproca, a con-

dizione naturalmente che ve ne siano l'intenzione e gli strumenti culturali». L'esempio più evidente di questa convergenza sembra essere, secondo Scola, la richiesta di libertà che, a partire dalla Tunisia, è emersa con forza in diversi Paesi del mondo arabo. La complessa transizione democratica del mondo arabo mostra tuttavia una certa difficoltà a conciliare questa richiesta con la dimensione religiosa. L'arcivescovo ha citato Del Noce per affermare che l'unità non deve essere cercata nei principi, ma nella garanzia della libertà e il valore della persona. Per concludere che «le rivoluzioni arabe insegnano che all'universale si arriva prendendo sul serio la singolarità irriducibile di persone, giacché l'universale è concreto, oppure non è». Oggi farà visita al convegno di Oasis anche il Presidente della Repubblica tunisina, Moncef Marzouki.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Malika Zeghal

«La maggioranza oggi vuole una società libera dalla sharia»

Malika Zeghal, politologa, è attualmente titolare della cattedra "Vita e pensiero dell'islam

moderno" presso la Harvard University. Le sue ricerche si focalizzano sui movimenti islamisti e sull'istituzionalizzazione dell'islam nei Paesi arabi nell'epoca post-coloniale e sulla diaspora musulmana in Occidente.

Lei ha parlato nel suo intervento al convegno di Oasis di una spaccatura all'interno della società tunisina. Può chiarire meglio?

«Dopo il crollo del regime di Ben Ali, la società tunisina si è letteralmente spaccata in due campi tra loro inconciliabili: da una parte, coloro che vogliono ritrovare un'identità islamica usurpata per 50 anni di regime autoritario, dall'altra chi vede nella politica dello Stato post-coloniale nei confronti della religione un'impronta di modernità e di progresso. Questa spaccatura verte su diverse questioni, quali i diritti della donna, la libertà di espressione, o ancora sulla menzione della sharia nella Costituzione».

Ci sono indicazioni su come la pensino i tunisini riguardo l'ultimo punto?

«Due sondaggi effettuati nel corso di quest'anno sono utili. Il primo parla di un 70 per cento di tunisini che considerano che il governo deve legiferare riferendosi al diritto civile in cui la sharia possa essere applicata solo in alcune circostanze. L'altro sondaggio afferma che circa il 17 per cento dei tunisini vuole che la sharia sia l'unica fonte della legislazione, mentre il 66 per cento dei tunisini e il 56 per cento delle tunisine sarebbero a favore di una sharia come una delle fonti della legislazione».

Dove si situa in questo dibattito il partito islamico Ennahda di Rachid Ghannouchi?

«Ghannouchi ha convinto, tra mille resistenze, i

suoi seguaci a rinunciare a chiedere la menzione della sharia nella Carta. Questa rinuncia, nonostante la posizione di forza del partito dopo le elezioni, può essere interpretata solo come una decisione di compromesso pragmatico».

In che senso?

«Ennahda fa parte di un governo di coalizione insieme a due partiti del centro sinistra con cui deve trovare accomodamenti. Deve inoltre fare fronte alla resistenza di numerosi attori della società civile, come le organizzazioni di difesa dei diritti della donna e dei diritti umani, oppure il principale sindacato. Questa decisione gli permette quindi di ridurre al minimo le tensioni in un periodo pericoloso di transizione politica in cui l'instabilità sociale è sempre in agguato e i problemi economici assai gravi. Ma c'è una ragione più profonda dietro questa mossa».

Quale?

«Si tratta della contraddizione tra il senso pre-moderno di sharia e le istituzioni dello Stato moderno, inteso come Stato dotato di un'amministrazione centrale che detiene il monopolio della violenza legittima. La trasformazione dell'islam in principio costituzionale, e della sharia in referenza fa parte di questa demarcazione iniziata due secoli fa. La definizione della sharia come "legge islamica" è, infatti, una produzione recente legata al processo che ha visto il qadi (il giudice giurista, ndr) perdere il suo posto nel contesto dell'emergenza dello Stato nazionale».

Una confusione sulla definizione di sharia, allora?

«Certamente. Questa confusione è sorta il risultato di una vera riflessione sul contenuto della nozione di sharia, dovuta alla sua trasformazione in categoria politica sia da parte del vecchio regime, sia dall'opposizione islamica».

Camille Eid

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La religione in una società di transizione

Un convegno a Tunisi coinvolge cristiani e musulmani per approfondire la reciproca conoscenza e riflettere sul diverso modo di vivere la fede

Città Nuova - In questi giorni ha preso il via una conferenza internazionale che Oasis ha riunito a Tunisi su una questione molto sentita e di grande attualità: "La religione in una società in transizione. Come la Tunisia interpella l'Occidente". Come afferma il comunicato stampa della fondazione, nata a Venezia nel 2004 per iniziativa del cardinale Angelo Scola al fine di promuovere la reciproca conoscenza e l'incontro tra il mondo occidentale e quello a maggioranza musulmana, il convegno di questi giorni desidera offrire un contributo per entrare sempre più in profondità nella realtà tunisina.

Alla luce della decisione governativa della scorsa settimana, che ha imposto il coprifuoco notturno nel Paese del Nord Africa, il momento che fa da sfondo ai lavori è senza dubbio impastato di tensioni, fermenti e di minacce. È, d'altra parte, un'atmosfera che pervade anche l'Egitto e altri Paesi dell'area. L'iniziativa, quindi, ha un valore indubbio e degno di ammirazione per il coraggio con cui la Fondazione desidera, anche in momenti come questo, «studiare l'interazione tra cristiani e musulmani e le modalità con cui essi interpretano le rispettive fedi nell'attuale fase di mescolanza dei popoli, "meticcio di civiltà e di culture", partendo dalla vita delle comunità cristiane orientali».



La Fondazione veneziana in questi anni, attraverso pubblicazioni, eventi culturali, convegni e scambi a diversi livelli, ha sempre mirato a mettere in evidenza la centralità del dialogo fra le religioni come risposta alle criticità della globalizzazione e dei processi migratori, sottolineando, fra l'altro un tema caro a Benedetto XVI: «Il dialogo interreligioso passa attraverso il dialogo interculturale, perché l'esperienza religiosa è vissuta e sempre si esprime culturalmente: a livello teologico e spirituale, ma anche politico, economico e sociale».

Al centro dei lavori di Oasis ci saranno il futuro dei Paesi dell'area maghrebina, il loro anelito e sforzo di realizzare la libertà, ma anche il destino delle comunità cristiane della zona, sempre più minoranze e sempre più a rischio di fronte a un futuro carico di incognite. «Oggi in Medio Oriente ci troviamo a fare i conti con un movimento di protesta che sta cancellando uno dopo l'altro i regimi. Aggrapparsi a quanto rimane del passato non è una buona strategia. I cristiani locali perciò non hanno altra scelta che scommettere sul movimento democratico».

Il grande nodo lasciato fino ad oggi insoluto dalle rivoluzioni arabe riguarda proprio l'incognita del rischio della scelta fra la dittatura laica o una democrazia dal carattere accentuatamente "islamico". Ovviamente, non si tratta di trovare soluzioni alternative, si dovrà accettare il compromesso di coalizioni e di negoziati fra le parti, accettando, e questo non è mai facile per noi occidentali, che siano le popolazioni locali a trovare una loro via alla realizzazione positiva dei valori emersi dalle spinte al rinnovamento. È senza dubbio una via tutt'altro che facile, ma che dobbiamo aver il coraggio di rispettare.

D'altro canto, non dovrebbe sfuggire che uno dei problemi fondamentali dell'Europa oggi sta proprio nella sfida che l'Islam pone alla sua laicità, intesa come esclusione del fattore religioso dalla vita pubblica. Se da un lato l'esperienza democratica dell'Europa può offrire alla Tunisia e all'Egitto una chiave per aprire porte importanti al loro futuro, dall'altro le democrazie europee oggi assillate dallo

spread, dagli eurobond, dalla crisi in generale, sono chiamate a interrogarsi su cosa significhi la cultura musulmana che è sempre più presente sui loro territori. Proprio grazie ai musulmani, nelle nostre città e nei nostri Paesi ci rendiamo conto che non è possibile privatizzare l'ambito del religioso e sarebbe bene interrogarci, per una questione di reciprocità, su come conciliare la nostra laicità europea alla dimensione pubblica della religione nell'Islam.

Potremmo trovare qui chiavi importanti per leggere i passi da fare per il futuro dell'Europa ed evitare il rischio di imporre ad altri modelli non consoni alla loro cultura e tradizione. Roberto Catalano

FORUM CARDINAL ANGELO SCOLA, archevêque de Milan

La « transition » arabe interpelle aussi l'Occident

« La possibilité existe de faire un même discours sur les Arabes et pour les Arabes. » C'est par cette affirmation que le journaliste libanais Samir Kassir concluait la préface du pamphlet *Considérations sur le malheur arabe*, peu avant de perdre la vie dans un attentat en juin 2005. Je pense que cette phrase exprime bien, par analogie, le pari des neuf premières années de la Fondation Oâsis (1), qui promeut la rencontre entre Orient et Occident. Il n'est pas nécessaire de tenir deux discours séparés, un pour les musulmans et un autre pour les chrétiens : les questions auxquelles les fidèles des deux religions sont confrontés au quotidien dans leur vie personnelle et communautaire sont suffisamment partagées pour permettre une compréhension réciproque. À condition, bien entendu, d'en avoir l'intention et les instruments culturels appropriés.

L'exemple le plus évident de cette convergence possible me semble être aujourd'hui la demande de liberté qui, depuis la Tunisie, a émergé fortement dans différents pays du monde arabe. Il est d'ailleurs vrai que la transition démocratique montre des difficultés à concilier cette demande avec la dimension religieuse. C'est précisément pour cette raison que notre congrès annuel, qui s'assemblera à Tunis les 18 et 19 juin plus d'une cinquantaine de spécialistes du monde entier, veut approfondir le thème de « la religion dans une société en transition » (2). Le sous-titre, *Comment la Tunisie interpelle l'Occident*, montre qu'il s'agit d'une question centrale pour l'Occident aussi, poussé à une réflexion par les événements qui se sont produits en Afrique du Nord.



Le 1^{er} mai dernier, des milliers de Tunisiens manifestaient, à Tunis, pour l'unité nationale tout en célébrant la chute du pouvoir du président Ben Ali en janvier 2011.

Notre hypothèse de travail est celle des chrétiens engagés en politique dans l'Europe de l'après-guerre, basée sur la critique de la modernité. Elle partait du constat que dans la cité moderne l'unité nécessaire à la vie sociale ne peut plus être recherchée, comme dans la chrétienté médiévale, dans l'unité de la foi. En d'autres termes, il n'est pas possible de faire appel directement au religieux comme fondement du politique, parce que le champ religieux s'est parcellisé. Mais si le *presupposé* religieux disparaît, le *but*, lui, ne disparaît pas : permettre au sujet de vivre, dans la

polis, la vérité dans la liberté. L'insistance sur la vérité éloigne cette proposition d'une conception re-

forme dans laquelle ces principes sont accueillis. Cependant, la liberté – et cette précision est décisive –

L'expérience variée et laborieuse du rapport que le christianisme a instauré avec la modernité politique peut s'avérer intéressante pour les peuples musulmans et pour la demande de liberté que leurs révolutions ont si puissamment mise en avant.

lativiste. En même temps, cette vision reconnaît avec réalisme qu'aujourd'hui l'unité ne doit pas être recherchée avant tout dans une convergence sur les principes, mais dans la garantie de la liberté, comme

n'est pas abstraite, mais elle a un contenu : la valeur de la personne, en elle-même et dans son rapport avec les autres et avec Dieu. On comprend dès lors l'insistance sur la liberté religieuse dans la pensée

catholique récente et en particulier dans le magistère de Jean-Paul II et de Benoît XVI.

Il semblerait alors que la religion, pour pouvoir se conserver sans se trahir dans l'idéologie, soit appelée aujourd'hui à assumer, en Orient comme en Occident, une dimension personaliste (qui, évidemment, implique aussi une nouvelle conception des rapports sociaux et économiques). Sans reconnaître la centralité de la personne, l'insistance sur la liberté risque de rester formelle et rhétorique. À notre avis, l'expérience variée et laborieuse du rapport que le christianisme a instauré avec la modernité politique, entre refus, illusion passagère et aspiration critique des instants positifs, peut s'avérer intéressante aussi pour les peuples musulmans et pour la demande de liberté que leurs révolutions ont si puissamment mise en avant. En même temps, ces mouvements provoquent l'Occident à se confronter à nouveau à la question de la vérité. C'est dans ce sens que je crois qu'on peut parler d'une pertinence culturelle objective que l'islam aujourd'hui assume pour le christianisme, et vice versa. Il s'agit d'un horizon commun où sont, à mon avis, renfermés le sens et le défi de ce processus de mélange de peuples aujourd'hui toujours plus évident et auquel nous avons donné, dès les premiers temps d'Oâsis, le nom de « métissage de civilisations et de cultures ».

(1) www.fondazioneoasis.org

(2) Les travaux verront la participation de nombreux experts chrétiens et musulmans provenant du monde entier et seront conduits par le cardinal Angelo Scola, président de la Fondation internationale Oâsis.

CHRONIQUE

CATHERINE TERNYNCK,
psychanalyste

Vivre avec son siècle

L'histoire des hommes est devenue fragile. Depuis longtemps, nous avons quitté le vieux Occident, son ordre, ses lenteurs et ses croyances. Une certaine étape de l'individualisme s'achève. Le nouvel âge nous surprend, ne cesse de nous questionner. « Où allons-nous ? se demandent les inquiets. De quoi sera fait demain ? Jusqu'où s'étouffera dans la grande fête ambiante ? Jusqu'où se rendra maître de l'existence ? Existe-t-il un avenir possible sans loi, sans autorité, sans religion ? Comment, dans l'énorme bruit de fond médiatique, discerner ce qui humanise et ce qui déshumanise ? Comment différencier l'avancé du reculé ? À quoi faut-il renoncer ? À quoi tenir ? »

« Nous nous sommes trompés... », répètent à l'envi certains indignés, nous faisons fausse route. La vérité, c'était hier... Ce qui arrive n'était pas prévu : ni la fatigue, ni la violence, ni la peur. Nous pensions que le monde serait meilleur. La promesse n'est pas tenue. Arrêtons cette tragique erreur de culture. »

« À quel bon regretter, s'inquiéter ? », rétorquent quelques insoucians. Pourquoi toujours envisager le pire ? Comment ne pas croire à l'heureuse providence ? D'ailleurs, l'inevitable a-t-il de l'importance ? »

Chacun a donc sa façon de traverser l'époque. Chacun à son pas : certains renâclent ou se désolent, quand d'autres buissonnent en toute légèreté. Ainsi vont les hommes. De cette diversité, il y a lieu de se réjouir. La seule faute serait de se tenir absent de la grande scène du monde. Je crois, pour ma part, qu'on ne peut pas vivre dans la désillusion de l'humain.

Regretter n'est pas de mise. Il fallait qu'un souffle sacrilège effraye les fondements d'une culture usée qui n'était plus crédible. Il fallait que le ciel se vide, que les maîtres se taisent et que les pères s'effacent. Il fallait que le temps, lui-même pris de court, refuse d'avancer.

Il y a dans l'aventure que nous venons de vivre un héritage prodigieux. Il est du côté de l'émancipation individuelle, du déploiement féminin, de l'augmentation de l'espérance de vie, de l'importance donnée aux minorités, du

confort de l'existence... Il n'y a pas de retour en arrière possible. Il appartient au siècle qui vient de reconstruire ce qui, dans la tourmente, a été détruit, de retrouver ce qui s'est perdu. L'histoire nous appelle. Nous sommes pourtant nombreux à sen-

tir que le soi se dérobe, que les contours s'effritent. Nous avons du mal à élever nos enfants, à honorer nos parents. D'une génération à l'autre, l'histoire passe difficilement. L'écart ne cesse de croître entre l'avidité consumériste et le recul des valeurs humanistes. Le monde croule sous la matière et l'esprit en vient à douter de lui-même. Une sorte de chaos nous attire. Nous ne pouvons pas faire « comme si ça n'existait pas ». Il y a des commodités de l'esprit auxquelles nous n'avons plus droit. C'est une faiblesse de ne rien voir, de ne pas savoir, de fermer les yeux. Le niveau de connaissance et d'autonomie auquel nous sommes parvenus nous engage. Nous sommes les enfants de notre siècle. Nous avançons en sa compagnie. Vivre avec son siècle, c'est aller à sa rencontre et tenter de le comprendre. C'est aussi s'en étonner, lui résister, l'interpeller, débutsquer ses faiblesses et ses paradoxes, dénoncer ses ambiguïtés et ses impasses. Alors, que nous soyons inquiets, indigènes ou insoucians, puisque ce temps est le nôtre, marchons, dansons avec lui !